

La prima di tre puntate sul saggio di Carlucci, von Forstner e Pittella che analizzano le “molteplici forme del silenzio”

IA generativa e linguaggio umano: il silenzio che sfugge agli algoritmi



Il saggio inedito di Angela Maria Carlucci, Michael von Forstner e Gianni Pittella, che pubblichiamo in tre puntate, è dedicato a una trasformazione profonda del nostro tempo: l'impatto dell'intelligenza artificiale generativa sul modo in cui comprendiamo il linguaggio, prendiamo decisioni e costruiamo fiducia.

Attraverso un'analisi che intreccia comunicazione strategica, pratica clinica e dinamiche democratiche, gli autori mostrano come il silenzio non sia un'assenza di informazione, ma una dimensione attiva e decisiva. Dalla comunicazione interculturale, dove il non detto varia radicalmente da contesto a contesto, alla medicina, in cui un'esitazione può avere valore diagnostico, fino alla politica, dove il silenzio collettivo può esprimere consenso, dissenso o sfiducia, emerge un filo comune: ciò che non è quantificabile continua a essere fondamentale.

Di seguito la prima parte di Angela Maria Carlucci.

DI ANGELA MARIA CARLUCCI

L'era dell'IA generativa ha innescato una rottura ontologica. Mentre i sistemi algoritmici eccellono nell'elaborazione di informazioni codificate, essi rimangono fondamentalmente ciechi davanti ai meta-livelli del silenzio – le pause, le esitazioni e le omissioni deliberate che costituiscono il cuore del giudizio umano, della diagnostica clinica e della fiducia democratica.

Integrando Comunicazione Strategica, Medicina Clinica e Politiche Democratiche, gli autori sostengono che proteggere l'in-

quantificabile sia una necessità funzionale per la sopravvivenza delle istituzioni incentrate sull'uomo.

I META-LIVELLI DEL LINGUAGGIO

Il linguaggio viene misurato. Trascritto. Analizzato. Ottimizzato. In un mondo di comunicazione algoritmica, conta solo ciò che è manifesto – ciò che può essere quantificato, elaborato e riprodotto. Ma il linguaggio non inizia con le parole. Inizia con il silenzio. Il silenzio non è assenza di comunicazione. Ne è il livello più profondo: un meta-livello che dà forma, contesto e a volte smentisce ciò che viene detto. Chi non sa leggere il silenzio comprende il linguaggio solo a metà. Eppure, nell'era dell'IA, il silenzio è proprio ciò che va perduto. Ogni sistema è addestrato sulla parola: su ciò che è stato detto, scritto o registrato. Il non-detto, il taciuto, ciò che è rimasto sospeso tra due persone in una stanza: tutto questo non esiste nel dataset. Questo articolo esplora tale scarto attraverso tre prospettive distinte e complementari: la strategia della comunicazione interculturale, dove il silenzio è un segnale che nessun algoritmo può decodificare con certezza; la medicina e la sicurezza del paziente, dove l'esitazione prima di una risposta è spesso più diagnostica della risposta stessa; e la politica, dove il silenzio delle istituzioni e dei cittadini è una delle forme di espressione più cariche di conseguenze – e più spesso fraintese.

Tre discipline. Un'unica tesi: il silenzio non è un vuoto d'informazione. È il luogo in cui vive il significato.

IL SILENZIO NELLA COMUNICAZIONE – UNA DIMENSIONE CULTURALE



Il lavoro all'intersezione tra strategia, cultura e diversi paesaggi linguistici rivela ciò che nessun algoritmo può replicare: il silenzio che porta significato. Una comunicazione efficace inizia molto prima che un post venga scritto o un annuncio venga condiviso. Inizia con la presenza, l'ascolto attento e una profonda comprensione del destinatario. Nella comunicazione, proprio come nella musica, se il ritmo è sbagliato, la melodia più bella è inutile. C'è il ton qui fait la musica. Nella comunicazione interculturale, il silenzio non è mai neutro. Esso veicola tropi culturali – modelli di significato codificati culturalmente che deviano dalla norma attesa. Laddove il Codice rappresenta la Regola, il Tropo è l'eccezione significativa. Nelle culture mediterranee, il silenzio può significare disapprovazione – o sopraffazione emotiva, o il deliberato diniego del consenso. Nelle culture nordiche e scandinave, lo stesso silenzio segnala riflessione, rispetto e attenta considerazione. Ciò che a Stoccolma viene letto come pazienza, a Roma viene letto come indifferenza. Il silenzio dipende dal contesto, è situazionale e irriducibilmente locale.

Il Tropo non può essere standardizzato. Il Codice algoritmico non può decodificare il Tropo. L'esperienza pratica nella mediazione tra partner eterogenei – come un attore internazionale dai ritmi serrati e un'istituzione locale profondamente radicata – dimostra che la lingua è raramente l'ostacolo principale. Anche in presenza di un vocabolario comune, i progetti spesso si bloccano, rivelando che la cultura del lavoro non si trova in un dizionario. Ciò che ha creato un vuoto comunicativo quasi fatale non è stata una parola mancante. È stata una mancata interpretazione del silenzio. Per un partner, l'assenza di notizie significava caos o disinteresse – il silenzio veniva letto come rifiuto. Per l'altro, lo stesso silenzio significava semplicemente: tutto procede regolarmente, non c'è bisogno di preoccuparsi. Il silenzio non è un fallimento. È un segnale. Segna il confine tra informazione e fiducia, tra ciò che viene detto e ciò che si intende.

Questo è il 'vuoto comunicativo' – lo spazio in cui il silenzio viene interpretato erroneamente attraverso i confini culturali, dove l'assenza di un segnale diventa il segnale

più pericoloso di tutti. Nella comunicazione strategica, l'istinto per il 'giusto silenzio' è una delle competenze più rare e preziose. Quando restare in silenzio in una negoziazione? In una conversazione conflittuale? In una riunione in cui un leader parla – e il silenzio dei presenti dice più di ogni altro contributo? Come Cultural Broker, il vero lavoro inizia proprio dove finisce la lingua – non come traduttore di parole, ma come mediatore di aspettative.

Nello spazio tra le parole si formano i segnali decisivi. L'IA può generare testi, adattare tonalità e tradurre in pochi secondi. Ma non conosce la storia dietro il silenzio. Non sa se un'esitazione segnali incertezza, vergogna, resistenza – o semplice riflessione.

Non percepisce quando un messaggio è culturalmente mal calibrato – prima che il danno sia fatto. Non sa quando parlare. E quando tacere.

L'IA sente le frequenze. Ma non sente il silenzio tra di esse. La vera comunicazione non è solo informazione. È presenza. Giudizio. L'istinto per il tono giusto al momento giusto – nella cultura giusta. Non è questione di dati. È esperienza vissuta.